

Dal seminario di Ariccia la scelta di puntare sul Mezzogiorno

Flm: bisogna rettificare le piattaforme

Il rischio di una «balcanizzazione» dei contratti integrativi - Evitare una «rivalsa» in fabbrica provocata dalle chiusure dc - C'è chi approva una linea a Roma e ne pratica un'altra a Milano

ROMA — Il sospetto pende, come una spada di Damocle, tante belle parole sul Mezzogiorno, tanti bei propositi, ma poi? Poi non succederà che si faranno non cento vertenze per il Mezzogiorno, ma mille con l'invocazione meridionalista e con la richiesta concreta di un pacchetto di soldi? La domanda è corsa ieri, nelle battute conclusive del seminario della FLM, con un invito serio e preoccupato alla coerenza e al rigore, riassunto poi nell'intervento di Pio Galli, E Lettieri, nelle conclusioni, ha chiesto una energica rettifica delle piattaforme di fabbrica già varate, qualificandole sui temi del Mezzogiorno e dell'organizzazione del lavoro. Il problema del salario è reale, ma non si può risolvere con una specie di guerra privata, abbandonando la vertenza sul fisco col governo.

Il fatto è che al Nord è già in atto quella che Angelino Alfieri ha chiamato la «balcanizzazione della contrattazione». C'è la tendenza rigogliosa a monetizzare tutto, financo le vicende politiche, di fronte all'assenza di proposte egemoni del sindacato. È stato ancora Aliberti a parlare del rischio di «monetizzare», il famoso preambolo anticomunista della DC, o magari la mancata presidenza del Consiglio a Craxi. Una specie di rivalsa in fabbrica, provocata dalle chiusure politiche, «un vecchio modo di fare opposizione». Una riflessione, questa, che finiva col denunciare un vuoto presente in questo convegno: la necessaria attenzione alle ultime vicende politiche e ai riflessi sul sindacato.

Malgrado tutto la FLM decide di puntare alto. Certo le premesse non sono buone. Vi sono è vero esperienze interessanti e positive ad esempio in Emilia. Ma numerose sono state le testimonianze polemiche e amare. Se al Nord c'è la «balcanizzazione», al Sud, come ha raccontato Tommaso Bruno di Bari, «ci sono le FLM che si spaccano». Ci sono le assenze — sottolineate da Bruno e poi da Galli e Lettieri — a questo stesso convegno di importanti strutture del nord come il Piemonte, parte della Lombardia, il Veneto, la Toscana. E c'è — come ha detto Galli — «chi approva un orientamento a Roma e pratica un'altra linea a Milano».

Sono emerse anche polemiche con le Confederazioni. Galli ha sostenuto, a proposito di chi dice che ci sarebbe una contrapposizione tra FLM e Confederazioni — e guardando Cesare Del Piano presente per la Federazione CGIL CISL UIL — che i metalmeccanici vorrebbero cercare, con iniziative come questa di Ariccia, come quella di settimane fa a Bologna, momenti di confronto vero. Lettieri ha voluto insinuare che forse le Confederazioni «preferiscono vedere nella FLM un bersaglio più che un interlocutore».

Ci sarà bisogno dunque, per varare davvero queste cento vertenze qualificate per il Sud, nel pieno di una travagliata fase politica, alla vigilia di una accessa consultazione elettorale, di un grande sforzo collettivo. Gli obiettivi sono stati ben riassunti da Galli. Non si tratta di bloccare lo sviluppo al Nord, ma di governare un processo di qualificazione dell'apparato industriale del triangolo per determinare un nuovo equilibrio nel Paese a favore del Mezzogiorno, coinvolgendo non solo le grandi ma anche le piccole industrie, le assemblee eletive, le sedi della programmazione.

Una battaglia che avrà bisogno di un sindacato «popolare» che si «richiami alla tradizione bracciantile», al Sud, con l'organizzazione dei disoccupati e dei precari. Le scelte definite in questo senso saranno operate dal Consiglio generale della FLM che si riunirà il 20 a Brescia, la città dove è in atto uno scontro duro ed emblematico con il presidente degli industriali Lucchini intento a rifiutare ogni trattativa.

Questo è il progetto dei metalmeccanici, ambizioso, forse velleitario, se si pensa a quello che si muove attorno e dentro il sindacato. «Dobbiamo dire la nostra» — si è detto — «pesare nella crisi politica, preparare con impegno, con le iniziative necessarie, la manifestazione nazionale del 29 a Roma, marcando così la nostra autonomia». Sennò — ha sostenuto Aliberti — «sarà inutile sospettare presunte invasioni di questa o quella forza politica. Non lo può fare un sindacato che in una grande fabbrica come l'Alfa Romeo non è in grado di dare una risposta alle proposte del padrone».

Bruno Ugolini

Dal nostro inviato
PERUGIA — C'è di chiedersi innanzitutto che senso ha parlare di «autogestione» mentre assistiamo al tentativo di annulare anche quegli spazi di controllo e partecipazione che sono stati faticosamente conquistati in questi dieci anni. Tanto per fare un esempio, il governo Cossiga — pochi giorni fa — è riuscito, zitto zitto, ad invertire una prassi ormai consolidata di confronto tra sindacato ed esecutivo. Ha incassato tre scioperi generali senza batter ciglio; guarda caso proprio mentre nella DC prevaleva l'orientamento a Roma e praticava un'altra linea a Milano».

Eppure il convegno che lunedì e martedì si è svolto a Perugia, nell'aula magna di scienze politiche sempre affollatissima di studiosi e studenti, non voleva essere una pura ripresa di tematiche astratte e magari anche un po' stantie. Il tema: «Crisi politica, iniziativa sindacale e autogestione», le relazioni di Franco Crespi dell'Istituto di studi sociali di Perugia, di Bruno Trentin, di Pietro Ingrao e anche lo intervento di Labor che all'ultimo momento ha sostituito Ciechito, avevano ben altre suggestioni. Il punto vero, a nostro avviso, era quale risposta il movimento operaio può dare alle tra-

I sindacati, i partiti e la crisi: la risposta è la partecipazione?

Informazioni prodotte dalla crisi e al logorarsi dei modelli finora consolidati (Stato assistenziale o sociale che dir si voglia da un lato; statalismo autoritario dei paesi dell'Est europeo dall'altro). Peccato che l'assenza di Ciechito abbia fatto mancare un interlocutore essenziale e che, per larga parte, il dibattito non abbia accolto tutte le implicazioni del discorso.

Autogestione e politica

In realtà, lo stesso processo verso l'autogestione e l'autogoverno, acquisita rilievo se diventa un modo possibile per rispondere in avanti alla duplice crisi di struttura economica e di strumenti politici. E lo può essere a patto che esca da una dimensione produttivistica o soltanto sociale e faccia i conti fino in fondo con la politica; con il sistema dei partiti, con lo Stato, con i meccanismi della rappresentanza. Da tutto ciò non si può prescindere. Si può e si deve discutere, insieme come cambiare, ma non saltare a più pari il vero nodo di oggi (ci pare

proprio questo il senso dell'invito rivolto da Ingrao).

Anche il sindacato è chiamato a misurarsi a un tale livello. Oggi infatti ha toccato il suo tetto. Il cielo avviato dagli anni '60 si è concluso; lasciando il vuoto. I problemi forse più complessi. La crisi del sindacato — ma il discorso potrebbe anche essere esteso all'insieme del movimento operaio — non è definibile tanto in termini quantitativi (di iscritti o di voti), ma qualitativi. Le sue radici — lo ha sottolineato Trentin — affondano innanzitutto nella nuova articolazione del mercato del lavoro. Non siamo in presenza di una riduzione dell'area del lavoro dipendente; in realtà, l'attività subordinata si è estesa in modo impressionante in tutti i paesi capitalisti. Non c'è paragone tra il numero odierno dei salariati e quello di alcuni decenni fa, per non parlare di quando scriveva Karl Marx (gli operai superavano a mal' pena il numero dei domestici). Il lavoro però tende a prendere forme diverse; nascono figure nuove; si allarga l'area precaria; le ultime generazioni si presentano con domande e bisogni complessi.

Ristrutturazione capitalistica

Il sindacato ha dato finora risposte ambigue e contraddittorie. Ancora non si è liberato da una struttura del costo del lavoro diventata una gabbia. Lo stesso gruppo omogeneo, ormai non più la sede in cui si prendono le decisioni che contano nella vita produttiva. Inoltre, si è ampliata la scissione tra iniziativa per lo sviluppo e governo delle condizioni di lavoro. Con il rischio che, dati i mutamenti introdotti dalla stessa ristrutturazione capitalistica, l'una e l'altra s'arruggino di mano. La difficoltà dei consigli è anche qui. Nell'inabilità di misurarsi con la nuova organi-

izzazione della produzione in fabbrica e soprattutto nel territorio; nel restare attaccati ad una rigidità pur importante, ma tutta difensiva.

Come superare le difficoltà? Nell'impresa puntando a modificare l'organizzazione del lavoro (Trentin ha ri-proposto i gruppi interdisciplinari, dove si realizzino unità tra competenze di progettazione, gestione, direzione, controllo; in sostanza quei gruppi autonomi di lavori sperimentati finora nella milizia inglese e in Norvegia dove hanno abolito le catene di montaggio e le vecchie gerarchie aziendali). Nel territorio (facendosi promotore di nuove forme di socializzazione del lavoro (perché non pensare a cooperative che raggruppino lavori oggi dispersi o a domicilio?) La proposta è venuta anche dal sociologo De Mastri. Infine, collegando iniziative in fabbrica per il controllo delle scelte produttive alla programmazione. Il piano di impresa lanciato dalla CGIL è un punto di riferimento attorno al quale costruire un comlesso reticolato di rapporti tra sindacato e istituzioni politiche: è la via della partecipazione che non escluda, però, anche il conflitto.

Stefano Cingolani

ROMA — Il ministero delle Finanze sta già organizzando la dichiarazione dei redditi personali da presentare a maggio, con relative autostassioni. Si calcola che i dichiaranti saliranno a circa 23 milioni, forse oltre: oltre 15 milioni compilano il modello 740, altri 7 milioni (specie pensionati) invieranno il modello 101. Sarà una delle operazioni fiscali più dolorose di questi anni. Il governo ha infatti risposto la revisione della parte non imponibile delle retribuzioni in base al costo della vita. Questo significa che un numero maggiore di lavoratori e pensionati rientrerà nell'obbligo di presentare la dichiarazione. Significherà aumento di imposta per incrementi monetari puramente nominali, dovuti all'inflazione.

La forbice fra lavoro dipendente e altri redditi aumenterà: infatti i lavoratori dipendenti non possono detrarre spese documentate in misura proporzionale, a differenza delle altre categorie. Insomma, mentre i dipendenti non possono rivalersi per i maggiori costi di produzione, le altre categorie, collegate al reddito imprenditoriale, si riferiscono ai maggiori costi. Un elemento indiscriminato di impostazione collegato all'inflazione è stato introdotto inoltre con l'aumento dei coefficienti per i redditi catastali (caso in proprietà). Ad avere la casa in proprietà non sono soltanto i ceti abbienti, ma anche un gran

numero di pensionati e lavoratori dipendenti. Il provvedimento non tiene conto se si tratta della 1 o della 2 casa, della casa posseduta per proprio uso o per investimento. Non distingue un pensionato da una società immobiliare. Di conseguenza provoca aumenti di imposta anche su strati a basso reddito.

Le esenzioni fiscali sulla casa sono infatti concentrate sull'acquisto e sui redditi elevati: possibilità di detrarre i interessi del mutuo per l'acquisto della prima casa: escluso ventiquattr'ore dall'IOR — imposta locale sui redditi — che è una addizionale applicata a partire da certi livelli di reddito. Il ministro del Bilancio, Andreata, ha dichiarato recentemente di voler accentuare ulteriormente questa tendenza del fisco a privilegiare il momento dell'acquisto, abbassando l'IVA e l'imposta sui contratti di mutuo. Andreata ha lanciato questa proposta in nome dell'aumento delle costruzioni ma in realtà ha preso in considerazione soltanto i venditori.

L'aumento dei costi di gestione della casa sta diventando una vera e propria trappola per il lavoratore che ricorre all'acquisto senza avere un retroterra di risparmio, divenendo proprietario per il solo motivo che in affitto non trova più mentre tutti si affannano per «aiutarlo» a indebitarsi.

Professionalità che pure in questi anni si è andata formando nella Cassa — per la programmazione di grandi interventi a carattere regionale e interregionale. Il controllo deve essere esercitato dalla presidenza del Consiglio, mentre la Banca d'Italia, dovrà vigilare sulla gestione dei fondi. «C'è una crisi del regionalismo — ha affermato Morra —. E' compito nostro dar vita ad iniziative di massa per imporre modifiche di fondo, strutturali, dell'assetto della macchina regionale. Sono necessari strumenti (come l'ufficio di piano o il dipartimento per l'economia) attraverso i quali la Regione possa esprimere tutte le sue potenzialità, divenuti soggetto della programmazione».

Luigi Vicinanza

Polemica fra Macaluso e De Mita sulla Cassa

Dal nostro inviato
AVELLINO — L'on. Ciriaco AVELLINO — L'on. Ciriaco Macaluso, già ministro per il Mezzogiorno e «plenipotenziario» dc in Irpinia, insiste: «La Cassa per il Mezzogiorno va mantenuta in vita. Ha bisogno, certo, di alcuni aggiustamenti (lo snellimento delle procedure, per esempio) ma il Sud non saprebbe fare a meno dell'intervento straordinario. Se dovesse risegnare la mappa del campo d'azione della Cassa, la limiterà alle zone interne». De Mita è intervenuto di persona al convegno del PCI — organizzato ad Avellino dal comitato regionale

campano del partito — sul tema: «Della Cassa alla nuova Regione: strumenti per lo sviluppo della Campania e del Mezzogiorno», concluso dal compagno Emanuele Macaluso, della direzione comunista, nel corso del quale sono intervenuti economisti, tecnici, parlamentari. Alla fine di quest'anno la Cassa dovrà cessare ogni attività: lo dice la legge 183.

La DC sta già facendo quadrato. Non è disposta a rinunciare al canale privilegiato per l'intervento clientelare e assistenziale nel Sud. Alla scadenza del 31 dicembre '80 si presenta con un

pacchetto di «ritocchi». Anche il partito repubblicano recentemente si è pronunciato per «riformare» la Cassa, mentre l'attuale ministro per l'intervento straordinario, il socialdemocratico Di Giesi, è addirittura per la creazione di due CASMEZ e l'istituzione di un «governatorato» per il Mezzogiorno.

A queste posizioni ha replicato il compagno Emanuele Macaluso. «Chiediamo che non ci sia più un ministro per il Mezzogiorno e la liquidazione della Cassa — ha aggiunto —, come dice De Mita, rimettere in moto i meccanismi dell'accumulazione. L'esempio degli anni '50, quando si realizzò una grossa accumulazione di capitali, è drammaticamente negativo

per il Mezzogiorno. Bisogna allora sapere quale uso e destinazione fare delle risorse accumulate, su quali forze contare. Nel Sud c'è una moltiplicazione di strutture che operano completamente scollegate dalla realtà meridionale. Ci vuole una scelta programmatica definitiva: non si può accettare che le regioni si limitino al piccolo cabotaggio, mentre altrove si prendono le scelte che poi pesano sulle condizioni del Mezzogiorno».

Le Regioni: mentre quelle dell'Italia centro-settentrale svolgono i loro compiti istituzionali, nel Sud sono to-

talmente paralizzate. La Campania ha raggiunto il record dello scandalo: 1.500 miliardi destinati agli investimenti non sono stati spesi. Nella relazione al convegno svolta dal compagno Nando Morra, della segreteria regionale del PCI, è stato strategico quale deve essere il volto della «nuova Regione», capace di esprimere direzione politica e di programmazione, dopo la liquidazione della Cassa.

Morra ha detto che il PCI, in sostituzione della Cassa e del ministero, propone la costituzione di un'agenzia al servizio dello Stato, delle Regioni e degli enti locali, che sia di supporto alla programmazione. L'agenzia dovrebbe essere dotata di un'equipe tecnica — sfruttando il patrimonio di pro-

la BARBERA
così familiare a tavola da dimenticarci
che è un grande D.O.C.

BARBERA D'ALBA, BARBERA D'ASTI, BARBERA DEL MONFERRATO, BARBERA DEI COLLI TORTONESI

DA UNA TERRA DA VINO CHE SI CHIAMA PIEMONTE

Regione Piemonte

